

Intervista sull'America Latina in "Storia Cultura Politica", quaderni CIPEC di Cuneo, giugno 2003.

Intervista a Sergio Dalmasso (marzo 2002)

Ha partecipato alla stagione dei movimenti, laureato in Storia, Filosofia e Lettere, attualmente insegna in una scuola superiore di Cuneo.

D: Per quali motivi ti sei avvicinato al contesto latinoamericano? Quali erano, a tuo parere, gli elementi che generavano, in Italia, interesse nei confronti della situazione latinoamericana?

R: La mia scoperta dell'America Latina si lega a un fattore generazionale come per molti altri: più in generale il dibattito sull'America Latina si somma a quello sulla rottura fra Cina e URSS e le simpatie per i giovani si dirigono verso Mao e la rivoluzione culturale cinese. Io non sono mai stato maoista perché da sempre mi ritengo antistalinista e mi pare assurdo, istintivamente, il culto quasi religioso per Mao, per il "Grande Timoniere", per il leader, il culto della personalità che è esistito in Cina e che ha tragicamente caratterizzato tutti i regimi socialisti. Leggo i primi scritti circa l'esperienza cubana già nel '65 su "Critica Marxista" e su "Mondo nuovo", ma si trattava di interventi intorno al dibattito sulle scelte economiche. Solamente in seguito, mi sarei reso dell'importanza capitale di quella questione e di come quella piccola isola, nei primi anni '60, sia stata un laboratorio internazionale in un confronto che non avveniva, nel movimento comunista, dagli anni '20.

Sento maggiore interesse, anche per motivi generazionali, a partire dal 1967.

E' la breve stagione della Tricontinentale che teorizza e tenta di praticare la via rivoluzionaria per i tre continenti più poveri del mondo, di insorgere e modificare gli equilibri mondiali. La posizione cubana, a differenza di quella cinese, non interpreta il partito come guida centralizzatrice del movimento; l'ipotesi rivoluzionaria presuppone poi una rottura con i partiti comunisti latino-americani e, schematicamente, si propone una lacerazione tra coloro che si schierano a favore della lotta armata e coloro che ne negano la possibilità. Il movimento studentesco e giovanile, in questo quadro, si schiera naturalmente con le posizioni "più a sinistra": la guerra in Vietnam è in corso da anni, l'escalation americana sembra non avere fine. Si accusa l'URSS di lasciare solo questo piccolo paese dell'Asia, questo popolo contadino che combatte contro la maggiore potenza militare del mondo.

L'America Latina diventava allora un elemento che si somma al Vietnam e, secondariamente, almeno per la mia esperienza, alla Palestina che scopriamo con la "guerra dei sei giorni". Suscita grande interesse il testo di Regis Debray "Rivoluzione nella rivoluzione", letto allora e in parte a torto, come l'esplicazione del pensiero guevarista.

D: Quali erano per te gli aspetti più rilevanti della teoria guevarista ?

R: Guevara muore quando non ho ancora iniziato l'Università. Sento fascino per l'etica comunista legata al suo personaggio, sintetizzata nella celebre frase "il dovere di ogni rivoluzionario è di fare la rivoluzione". Guevara, inoltre, è un esempio di vita e mi sento attratto dall'elaborazione dell'imperialismo come un animale che può essere combattuto e vinto solo se si crea l'aggregazione dei popoli e le loro lotte vengono unificate. Non è comunque la scelta della lotta armata l'aspetto che mi interessa maggiormente, ma la critica alla realtà socialista "reale" che scaturisce da "Il socialismo e l'uomo a Cuba".

D: Con particolare riferimento all'America Latina ed ai suoi movimenti guerriglieri, attraverso quali canali e filtri giungevano le notizie in Italia, a quali fonti si attingeva?

R: Le mie fonti principali legate all'America Latina si limitano alle riviste (la mia è la generazione delle riviste), ai libri pubblicati dalla Feltrinelli e dalla Maspero e alla letteratura latino-americana riletta in senso politico.

D: L'esperienza rivoluzionaria cubana innescò, secondo il celebre pensiero guevarista, una serie di focolai rivoluzionari in tutto il continente. La ricerca di metodi di lotta alternativi alla linea "ortodossa" del PCI, conduceva molte riviste extraparlamentari ad interessarsi profondamente

all'alternativa cubana (sebbene il contesto politico, sociale ed economico italiano differisse profondamente da quello cubano). Era oggettivamente possibile proporre una strategia di lotta simile a quella cubana?

R: Sì, esistevano delle proposte nella Nuova Sinistra che riprendevano la teoria del piccolo gruppo, dell'avanguardia militante che interpretava la volontà delle grandi masse. Le suggestioni legate alla guerriglia potevano essere ritrovate nell'esempio sardo del '69-'70, ma direi che erano elementi marginali e paradossali, forzature volontaristiche che non hanno avuto vita lunga. Anche tra le correnti in cui si sta strutturando la nuova sinistra italiana (e non solo, pensa al maggio francese) le chiavi di lettura si differenziano progressivamente. Il filone operaista sottovaluta le spinte provenienti dal terzo mondo, altri le pongono al centro della tensione internazionale, ritenendo "integrata" o in corso di "integrazione" la classe operaia occidentale. Ricordo il drammatico ricordo di Guevara scritto da Peter Weiss, comparso su "Giovane critica". Per il grande drammaturgo tedesco, il Che è stato ucciso da noi, dalla nostra indifferenza, dalla nostra insensibilità. E' un sentimento molto comune nei giovani e negli intellettuali occidentali che sentono perduta la propria centralità.

D: Cosa aveva di diverso o cosa accomunava la guerriglia latinoamericana con la Rivoluzione Culturale, Ho Chi-minh, Malcom X, le Black Panthers, Don Milani ecc.?

R: Tutti i protagonisti citati vivono in un contesto in cui è forte la convinzione che il movimento di opposizione si possa allargare al mondo intero. Gli avvenimenti si succedono ad una velocità inusitata e questo produce inevitabilmente uno spostamento nel modo di pensare. Il movimento ha come figure ispiratrici oppositori frontali al sistema. Malcom X rappresenta le contraddizioni che potevano esplodere anche in Usa. La sua maturazione politica, così come quella di Guevara o di Lumumba, era stata molto rapida, con un passaggio dal nazionalismo africano all'internazionalismo e ad una scelta di classe. Don Milani si inseriva in quel mondo cristiano che stava rompendo con la sua tradizione e proponendo una diversa lettura della religione. Tutti, comunque, rappresentavano la possibilità di opposizione al sistema stabilito.

E' ovvio, in questo contesto, che l'America latina assuma un significato quasi simbolico. Cuba, per una breve fase, sembra una alternativa all'URRS e per alcuni anche alla Cina. Sarà l'appoggio offerto da Castro all'intervento militare sovietico (come, con un eufemismo si è continuato per anni a chiamarlo) in Cecoslovacchia, nell'agosto '68, legato a chiusure in politica interna, contro il dissenso politico e posizioni culturali non ortodosse, a far parzialmente svanire l'appoggio alle posizioni castriste.

E' interessante ricordare come lo stesso interesse per Guevara sembri affievolirsi negli anni successivi alla sua morte (pensa ai libri su di lui) e ricompaia solo dopo decenni. E' una sorpresa per molti di noi, nel ventennale della sua morte, trovare alle assemblee che lo ricordano non solo quaranta - cinquantenni nostalgici, ma soprattutto giovani che nulla conoscono del contesto in cui è vissuto, ma sentono un fascino profondo per la sua personalità.

Conta, in un quadro politico privo di grandi ideali e di grandi speranze, la coerenza di vita, conta la nettezza delle sue posizioni, ma pesa soprattutto quel desiderio di ricominciare daccapo, di non essere mai soddisfatto, il partire dal nulla, vincere e poi lasciare gli incarichi, gli onori per ripartire da zero.

Stupisce, poi, l'acutezza di molte sue analisi, in particolare sull'involuzione burocratica propria di tutto il socialismo reale, sui mali di un partito burocratizzato, sulla mancanza di internazionalismo (discorso di Algeri, 1965). Molti dei limiti sempre ricomparsi in tutti i regimi socialisti (dall'URSS alla Polonia, dalla Corea alla Cina) sono da lui evidenziati e scoperti con grande anticipo, anche se non siamo davanti ad un grande teorico (Il Che non è Trotskij né Rosa Luxemburg né Gramsci e come per altri personaggi dell'epoca, il tempo di maturazione per lui è stato brevissimo).

Anche per questi motivi è grave il silenzio su di lui nel movimento operaio e nella stessa Cuba, durato troppo tempo ed è inspiegabile, soprattutto dopo la caduta dell'URSS il fatto che parte delle

sue opere non sia mai stata pubblicata. Senza ridurlo ad una icona o ad un santino è una figura su cui tornare per un autentico ripensamento sul movimento comunista e le sue prospettive.

Intervista ad Antonio Moscato (maggio 2002)

Autore di innumerevoli articoli e libri sull'America Latina sin dalla comparsa delle riviste della sinistra extra-parlamentare, attualmente insegna Storia del Movimento Operaio presso la facoltà di Lecce.

D: Per quali motivi si è avvicinato al contesto latinoamericano?

R: L'inizio può essere considerato casuale: mi ero trovato in Argentina nel 1955, giovanissimo, e avevo assistito alla caduta di Peron, ricavando prime riflessioni su quel fenomeno che - trenta e più anni dopo - avrei scoperto analoghe alle considerazioni che il giovane Ernesto Guevara faceva in Messico ed esponeva in una lettera polemica alla madre, che accusava di giudicare il giustizialismo dagli aspetti esteriori, invece di valutare le forze sociali che lo osteggiavano e quelle che lo sostenevano. La mia esperienza argentina contribuì a spingermi a impegnarmi nel movimento comunista e a studiarne la storia. Avevo inoltre imparato bene lo spagnolo, e quindi continuai a leggere riviste e ritagli di giornali che i miei amici argentini mi mandavano, ma seguivo un po' tutte le vicende dell'America Latina con particolare attenzione. Anche grazie a questo le prime notizie sulla rivoluzione cubana mi colpirono molto: mi sembrò che smentissero quello che i dirigenti del PCI avevano detto per anni, cioè che una lotta rivoluzionaria era fatalmente destinata alla sconfitta perché sarebbero "arrivati gli americani". Va detto che anche la conoscenza diretta dell'esperienza della Jugoslavia (dove ero stato nel 1957 per vedere "da vicino" - attraverso i rifugiati - la vicenda ungherese del novembre precedente) mi aveva aiutato a dubitare della fondatezza di quella tesi.

D: Quali erano, a suo parere, gli elementi che generavano, in Italia, interesse nei confronti della situazione latinoamericana?

R: Inizialmente, nei primi anni della rivoluzione cubana, l'interesse era limitato a pochi, anche perché le informazioni erano scarse e deformanti. In particolare "l'Unità" aveva presentato l'attacco al Moncada e le prime imprese della guerriglia come ambigue, poi per tutto il primo anno dopo la vittoria aveva ripetuto la tesi degli stalinisti cubani che si trattava di una "rivoluzione democratica", e insinuava che Fidel potesse essere un classico caudillo di quel continente. Furono alcuni giovani cubani, che studiavano al Centro sperimentale di cinematografia a Roma, e divennero poi famosi registi, che venendo spesso nella sezione del PCI in cui militavo (molto aperta a tutti gli studenti stranieri, tra cui molti somali e altri africani) mi convinsero che si trattava davvero di una rivoluzione socialista, anche se non era stata ancora formalmente proclamata. Ma si trattava di una coincidenza fortunata (la mia conoscenza dello spagnolo e di un po' di vicende del continente latinoamericano, sommata all'incontro con quei cubani) che mi permise di cogliere subito in pieno tutta la novità.

D: Quali erano per Lei gli aspetti più rilevanti della teoria guevarista?

R: All'inizio, fino al 1962, non si poteva parlare di "guevarismo" ma casomai di "castrismo". Poi in quell'anno, cominciarono a giungere notizie più precise, che permettevano di cogliere la forte caratterizzazione antiburocratica e antistalinista di Guevara. Non ero solo io, ma il movimento trotskista che seguiva con attenzione l'evoluzione del paese e dei suoi dirigenti. Non c'è dubbio che frasi come "o rivoluzione socialista, o caricatura di rivoluzione", o perfino la più banale "il primo dovere di un rivoluzionario è fare la rivoluzione" ci sembravano il segno di una svolta rispetto ai partiti comunisti filosovietici (e io conoscevo in particolare quello argentino).

D: Con particolare riferimento all'America Latina ed ai suoi movimenti guerriglieri, attraverso quali canali e filtri giungevano le notizie in Italia, a quali fonti si attingeva?

R: Ho già accennato all'inadeguatezza delle notizie che arrivavano tramite "l'Unità" (anche se dopo l'arrivo di Saverio Tutino all'Avana le cose cambiarono rapidamente). Per me era la stampa delle sezioni della Quarta Internazionale, e la stessa Bandiera Rossa, a fornire le informazioni indispensabili (essendo molto interessato, e buon conoscitore della lingua, mi venivano passati

spesso i giornali latino americani che arrivavano in redazione). Poi, a partire dal 1962, cominciai a frequentare l'ambasciata cubana, che mi faceva arrivare altri materiali preziosi.

D: Bechelloni, in un libro sulle riviste della Nuova Sinistra, sostiene che la rivista è "un mezzo di comunicazione culturale" e che "ha una sua validità e un suo significato nel momento in cui esce, nelle idee che fa nascere, nei dibattiti che stimola". L'analisi del contesto latino-americano si è rivelata, nel corso della mia ricerca, uno dei temi fondamentali affrontati da tali riviste durante gli anni Sessanta. Secondo il Suo parere, le riviste appartenenti alla Sinistra extraparlamentare sono riuscite a rappresentare fedelmente la realtà latino-americana? Oppure, sono riuscite a "creare cultura"? (mi riferisco, a questo proposito, al Movimento Studentesco)?

R: Non credo utile mettere insieme tendenze così diverse sotto l'etichetta di "Nuova Sinistra", tanto più che molta era vecchissima e riciclava in salsa maoista l'ideologia staliniana. Personalmente, non ho trovato molto di utile in quasi tutte le pubblicazioni di quell'area, ai fini della conoscenza dell'America Latina. Presto poi cominciai la corsa ad accaparrarsi un movimento da presentare come il più interessante e prossimo alla vittoria, per entusiasmare le giovani leve inesperte. Possibilmente si faceva venire da qualche parte dell'Europa un compagno di quel gruppo per esibirlo come prova. Questo uso strumentale di una specie di "internazionalismo selettivo" ai fini della propria costruzione, si verificò anche per altri processi rivoluzionari, dall'Irlanda al Portogallo, e soprattutto alla Palestina, e raggiunse forse il suo culmine nel 1973 durante la campagna per le "Armi al MIR", portata avanti con maggior vigore da Lotta Continua, ma condivisa anche dalla maggior parte dei gruppi, nonostante fosse possibile verificare che il golpe di Pinochet aveva raggiunto in fretta l'obiettivo e non c'era quindi nessuna vera resistenza armata. Ma dirlo, come feci a Milano in un'affollatissima assemblea, mi attirò gli strali della Rossanda e i fischi della maggior parte del pubblico, che preferiva credere a quello che desiderava.

D: L'esperienza rivoluzionaria cubana innescò, secondo il celebre pensiero guevarista, una serie di focolai rivoluzionari in tutto il continente. La ricerca di metodi di lotta alternativi alla linea "ortodossa" del PCI, conduceva molte riviste extraparlamentari ad interessarsi profondamente all'alternativa cubana (sebbene il contesto politico, sociale ed economico italiano differisse profondamente da quello cubano). Era oggettivamente possibile proporre una strategia di lotta simile a quella cubana?

R: No, nessuno in Italia pensava seriamente a riprodurre meccanicamente l'esperienza cubana (d'altra parte lo stesso Che escludeva che si "copiasse"), anche perché, a parte i trotskisti, la maggior parte dei gruppi guardavano piuttosto, e cercavano ridicolmente di riprodurre in qualche modo, la cosiddetta "grande rivoluzione culturale proletaria" della Cina, che esaltarono anche, e soprattutto, dopo che era stata bloccata e deviata dalla repressione maoista con la deportazione di milioni di protagonisti.

D: Cosa aveva di diverso o cosa accomunava la guerriglia latinoamericana con la Rivoluzione Culturale, Ho Chi-minh, Malcom X, le Black Panthers, Don Milani ecc.?

R: Della "guerriglia latinoamericana" bisognerebbe parlare molto più a lungo, perché era una realtà complessa, diversificata e spesso esaltata per esigenze di gruppi del nostro paese. Quanto alla "Rivoluzione Culturale" prima ho già accennato che aveva una grande influenza sui giovani di recente radicalizzazione, indipendentemente da ogni verifica di quel che era (nella prima fase era servita a Mao per combattere i suoi avversari nel vertice del PCC lasciando briglia sciolta alla radicalizzazione giovanile innescata da processi reali, poi - quando aveva raggiunto le giovani generazioni operaie - era stata repressa nel sangue, proprio mentre aumentava la sua glorificazione in occidente). Le altre erano accomunate solo dal fatto che erano manifestazioni di una crisi profonda e generalizzata del mondo capitalistico. In realtà erano diverse tra loro per origini e in parte per composizione sociale, ma apparivano la conferma della messa in moto di un processo mondiale inarrestabile. Di tutto ciò rimane vivo solo il pensiero (purtroppo pochissimo conosciuto) del Che, e forse, ma solo per l'Italia, quello di Don Milani, che è attuale anche oggi, ma così poco conosciuto che c'è perfino chi osa stiracchiarlo penosamente cercando di fargli avallare la "riforma

Berlinguer". Ma è al Che che si sta tornando, soprattutto in America Latina, e forse di quegli anni è il pensatore che ci serve di più.